

Difesa, sicurezza ed economia.

Enrico Barone e la guerra tra razionalità e sentimento

*Dura legge di questa umanità, il cui progresso non può
ottenersi che per mezzo della dominazione dell'uomo
sull'uomo.*

(Enrico Barone, *Le istituzioni militari e le condizioni politico sociali*, 1898, p. x).

Indice

Prefazione del gen. Carlo Jean

Introduzione

Capitolo 1 – ENRICO BARONE STUDIOSO DELLA GUERRA

La sua formazione

Gli studi militari

La tradizione socio-militare prussiana: tra Karl von Clausewitz e Otto von Bismarck

Capitolo 2 - IL REALISMO POLITICO, LA STORIA, LA GUERRA E LA PACE

Il realismo politico e il pensiero militare prussiano

La natura della guerra: tra *razionalità* e *sentimento*

Natura della *flaccida monotonia* della pace

Capitolo 3 - LE POLITICHE PER LA DIFESA E LA SICUREZZA

L'economia militare

L'economia di guerra

Capitolo 4 – LA TEORIA ECONOMICA DELLA GUERRA

La grammatica economica della guerra

La guerra e la teoria delle fasi economiche

Rileggendo *il Ministro della produzione nello Stato collettivista* in una situazione di guerra

Capitolo 5 – POLITICA E GUERRA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Il colonnello pubblicista e inviato di guerra

La Preparazione. La politica di Governo

La Preparazione. Protezionismo e statalismo

La Preparazione. L'impresa libica e la teoria coloniale

L'Ufficiale d'Italia. Una voce fuori dal coro

Per la nostra ricostruzione economica e altri scritti

Conclusioni

Prefazione del Gen. Carlo Jean

Il saggio della Gentilucci contiene un'approfondita rassegna degli scritti di Enrico Barone – ufficiale di Stato Maggiore, storico, economista e sociologo – una personalità eclettica e uno degli studiosi militari italiani più interessanti di fine Ottocento e d'inizio Novecento. Quel periodo è stato caratterizzato dall'esigenza di individuare un'identità nazionale che favorisse il superamento di quella separazione tra la società e le Forze Armate, esistente nei periodi successivi della nostra storia, soprattutto dopo il disastro della seconda guerra mondiale e la divisione ideologica esistente in campo non solo politico ma anche accademico. I segni di tale innaturale separazione erano già stati avvertiti da Antonio Gramsci nelle sue "Lettere dal carcere" che tratta dell'"apoliticismo" delle Forze Armate, perseguito dalle gerarchie politiche e militari anche per contrastare il cosiddetto "modernismo militare", che ne metteva in discussione l'autorità in nome dell'interesse nazionale. Tale movimento era considerato da Enrico Barone un interessante tentativo riformatore dell'"esercito da caserma".

La Gentilucci mette efficacemente in evidenza la stretta connessione che, secondo Barone, dovrebbe sempre esistere fra mondo militare, cultura e società, nelle loro varie componenti, in primo luogo quella con l'economia nella sua duplice accezione: sia di economia "militare", propria del tempo di pace e relativa alla preparazione delle Forze Armate e "della Nazione per la guerra" in tempo di pace, sia "di economia di guerra". In questo, Barone si muove nella tradizione di Clausewitz e di Scharnorst, ereditata dal "socialismo militare", proprio della Prussia, ma anche del Piemonte Sabauda, della Svezia e della Svizzera. Per esso, l'esercito non è appeso nel vuoto, né è un organismo soprattutto quantitativo e tecnologico. Non può essere studiato prescindendo dalle caratteristiche della società che lo esprime. Le sue spese effettive influiscono sulle strutture produttive e tecnologiche dell'industria nazionale, al pari di quelle virtuali, finalizzate alla mobilitazione e mantenute allo stato potenziale in tempo di pace, per essere mobilitate in guerra. Contemporaneamente, le caratteristiche dell'industria nazionale degli armamenti influiscono sulla struttura delle Forze Armate.

Il Barone è fautore, come più volte efficacemente pone in risalto la Gentilucci, di un approccio olistico, in cui le varie componenti vanno esaminate nel loro insieme, date le loro strette interconnessioni. La modernità di Enrico Barone consiste proprio in tale approccio, divenuto oggi centrale, con le cosiddette "guerre asimmetriche o ibride", in ogni valutazione strategica e geopolitica. L'economia e la finanza sono divenute in misura mai verificatasi in passato, strumenti di guerra. Per Barone non è sufficiente, anzi è fuorviante, un approccio tecnicistico, così come nelle sua corretta interpretazione del pensiero clausewitziano, la guerra non è la prosecuzione della politica con altri mezzi. Non sostituisce la politica. Essa stessa è politica, ai cui mezzi che regolano le relazioni fra gli stati in tempo di pace viene aggiunto l'utilizzo effettivo di quelli militari, che però, al loro stato potenziale, agiscono anche in assenza di guerra e, in particolare la prevengono, realizzando la dissuasione, cioè l'equilibrio delle forze, oppure la superiorità delle potenze che vogliono mantenere lo status quo, perché soddisfatte dal tipo di pace esistente.

Enrico Barone, come implicitamente suggerisce l'Autrice di questo stimolante saggio, si colloca nella tradizione degli studiosi di cose militari del Risorgimento. E' consapevole della stretta connessione fra la strategia e la società. Essa era ben presente agli attori del Risorgimento, consapevoli che il successo delle loro iniziative dipendeva dalla convergenza fra le forze istituzionali della "guerra regia" con quelle nazional-popolari della "guerra di popolo".

Enrico Barone sostiene l'esistenza di una stretta interconnessione fra guerra e economia, fra la strategia e la potenza economica. Non si tratta di un concetto nuovo. E' stato sempre così. Basta leggere Tucidide e la sua "Storia delle guerre del Peloponneso". Il concetto era stato studiato dagli economisti classici, da Adam Smith a Malthus. Il bullionismo aveva addirittura subordinato l'economia politica alla creazione di un "tesoro di guerra", necessario per finanziare la politica estera del sovrano. Tutti gli studiosi militari – con qualche attenuazione in Clausewitz, interessato più ai problemi strategico-operativi, che a quelli logistici – avevano sottolineato le connessioni esistenti fra le capacità finanziarie, industriali e tecnologiche degli Stati, con la loro potenza militare e l'impiego strategico e tattico delle forze. Particolarmente interessanti al riguardo sono Delbrück ed Engels. Quest'ultimo fece un'interessante analisi della situazione economica e militare degli Stati italiani pre-unitari. Tutti erano consapevoli dell'impatto dell'economia sulla forza militare e di quest'ultima sulla prima. Inoltre, molti erano ben consci delle possibilità d'impiegare l'economia direttamente come strumento della politica interna e anche estera degli Stati, e dell'esigenza che gli sforzi militari rimanessero compatibili con lo sviluppo economico, cioè sostenibili dall'economia e dalle strutture della società. Un esempio per tutti sono state la Gran Bretagna, la Prussia e la Repubblica di Venezia, ma anche gli accordi Bismarck-Lassalle che, nazionalizzando la classe operaia tedesca, furono un pilastro della potenza militare della Germania.

Un punto centrale delle teorie di Enrico Barone sull'economia militare e su quella di guerra (a cui va aggiunta quella della ricostruzione economica e finanziaria post-bellica) riguarda la necessità dello Stato di un maggior intervento nell'economia, salvaguardandone per quanto possibile il suo carattere liberale, dei cui vantaggi era convinto assertore. Il suo scritto fondamentale al riguardo è "Il Ministro della produzione nello Stato collettivista in situazioni di guerra". Le riflessioni prodotte in esso mantengono piena validità. Hanno stimolato un dibattito, vivo tuttora fra limiti e vantaggi

del liberalismo, protezionismo e statalismo. Dimostrano la sua profonda comprensione dei meccanismi che agiscono nelle decisioni di politica economica. A questo proposito, sarebbe interessante un approfondimento dell'influsso che il pensiero del Barone ebbe sull'organizzazione e la gestione del Sottosegretariato, poi Ministero delle Armi e Munizioni, retto dal generale Alfredo Dallolio (proveniente, come il Barone, dall'Accademia di Artiglieria e Genio). Egli è stato indubbiamente un protagonista della vittoria. Fu capace di mobilitare le energie industriali e tecnologiche del Paese. Fu attento anche alla necessità della mobilitazione psicologica della classe operaia, aprendo la pianificazione industriale ai comitati dei lavoratori dell'industria bellica, malgrado le perplessità e le resistenze di molti industriali. Grazie alla sua opera, l'Esercito fu ricostruito dopo Caporetto. Secondo taluni studiosi di storia patria, le sue decisioni risentirono ampiamente delle elaborazioni teoriche di Enrico Barone, propagandata negli ambienti governativi da Bissolati. Non è escluso che risentisse di tutta la ricca tradizione del socialismo militare sabauda e della conoscenza dell'impatto, già ricordato, che gli accordi Bismark-Lassalle avevano avuto sulla potenza militare tedesca.

Negli scritti di Enrico Barone sull'economia di guerra riecheggia più volte il dibattito sull'opportunità di strutturare l'industria degli armamenti "sul tornio" oppure sulla "catena di montaggio". La prima soluzione consente una mobilitazione più rapida, per il passaggio dalla produzione di biciclette a quella di mitragliatrici. La seconda è più lenta da mettere in opera ma, una volta a regime, consente produzioni di massa. Tale scelta è determinata dalle condizioni politico-strategiche degli Stati. La Germania, più debole complessivamente delle coalizioni che potevano venire mobilitate contro di essa, era obbligata a conseguire una rapida vittoria. Il fallimento sulla Marna, col piano di eliminare dal conflitto la Francia, e le sconfitte a Mosca e a Stalingrado, impedirono una rapida vittoria, dopo gli strepitosi successi iniziali del suo esercito. Barone era consapevole dell'importanza dei tempi di mobilitazione ai fini dell'elaborazione di una strategia industriale coerente con quella politico-operativa. Ciò aveva rafforzato le sue convinzioni della stretta connessione esistente fra economia e guerra.

Particolare interesse è stato rivolto dal Barone al finanziamento delle guerre. Da economista è persuaso che sia preferibile finanziarle con tasse anziché con prestiti. E' però consapevole che questi ultimi siano inevitabili, anche se provocando enormi debiti pubblici, renderanno più difficoltoso il ritorno all'economia di pace. Finanziare i conflitti con l'aumento delle tasse rischierebbe di erodere, assieme alle perdite subite, il consenso delle opinioni pubbliche nei riguardi dei governi. Importante comunque è, nei dopoguerra, un ripiegamento dello Stato dall'economia, data la maggiore efficienza delle forze economiche agenti nelle economie liberali, rispetto a quelle stataliste. E' una conclusione a cui pervenne nel dopoguerra anche Luigi Einaudi e che è stata ripresa negli anni cinquanta e sessanta da Pietro Armani. Secondo Barone tale processo è reso indispensabile anche dal fatto che le guerre impoveriscono necessariamente le classi medie, pilastro del patriottismo, della tenuta delle istituzioni democratiche e dell'economia liberale.

Va notato che le teorie del Barone sono state elaborate in un periodo in cui le guerre erano differenti da quelle attuali. Erano "guerre totali", che comportavano la mobilitazione di tutte le energie industriali, tecnologiche, demografiche degli Stati. La mobilitazione rappresentava il loro aspetto storicamente caratterizzante. Esisteva il tempo per farla. La potenza dell'economia in generale rappresentava l'aspetto fondamentale della potenza degli Stati. La tecnologia era semplice. L'addestramento era rapido. La "rivoluzione militare" del 1916-17 (quella dei carri armati e delle artiglierie a lunga gittata, associate con le truppe d'assalto) fu fatta con tecnologie già disponibili all'inizio del conflitto. Oggi, nell'era dell'informazione e dell'accelerato sviluppo economico, l'economia militare ha aumentato la sua importanza relativa rispetto a quella di guerra. Non vi è più tempo per la mobilitazione né per l'addestramento all'impiego di nuovi materiali, malgrado la loro crescente robotizzazione. La pervasività dei media, la finanziarizzazione, la globalizzazione e la rapidità dello sviluppo tecnologico, nonché l'avvento delle nuove dimensioni geostrategiche dello spazio extra-atmosferico e del cyberspazio, hanno accresciuto l'importanza della qualità e della prontezza operativa rispetto alla quantità e alla mobilitazione di risorse mantenute in potenza in tempo di pace. Le componenti economiche e psicologico-comunicative della strategia globale hanno spesso importanza pari a quelle propriamente tecnico-strategiche. Anche il tipo di guerre è mutato. Non scoppiano più fra gli Stati forti, ma fra quelli deboli e al loro interno. La presenza di armi nucleari conferisce nuova importanza e centralità alla dissuasione. Le attuali guerre sono più ibride di quelle del passato (sono sempre state "ibride": basta vedere la strategia seguita da Arminio contro le legioni di Varo!). I fattori geo-economici e geo-informativi hanno acquisito maggiore importanza. La diffusione di media a copertura globale e in tempo reale ha continuato il processo di democratizzazione della guerra, iniziato con le Rivoluzioni Francese e Americana, la coscrizione obbligatoria e gli eserciti di massa delle due guerre mondiali.

Con le armi nucleari e il fatto che la forza militare costi sempre più e renda sempre meno (nonché per la strutturale convergenza d'interessi fra gli USA e l'URSS sulla conservazione di Yalta durante la guerra fredda) è finito l'"ordine militare", paradigma delle relazioni internazionali da Westphalia in poi). La guerra economica – che è sempre esistita sin dalle origini della guerra nel paleolitico superiore – ha acquisito nuova centralità. Gli effetti politici delle sanzioni e delle manovre finanziarie sono simili a quelli acquisibili nel passato solo con l'uso della forza. Il soft power è sempre più intimamente collegato con l'hard power, in quello che Joseph Nye ha chiamato smart power.

Le tecnologie belliche moderne conferiscono una superiorità strutturale all'offensiva. La rapidità d'intervento è divenuta essenziale. Il presidente russo Vladimir Putin l'ha utilizzata per le "lezioni di strategia" che ha dato all'Occidente in Ucraina e in Siria. Ha costituito un moltiplicatore di potenza delle sue forze complessivamente più deboli. L'azione di sorpresa e le strategie indirette prevalgono sempre più su quelle tradizionali, basate sui "grandi battaglioni" di napoleonica memoria. L'economia militare, come direbbe Enrico Barone, sta divenendo molto più importante di quella di guerra. Solo gli USA possono permettersi guerre prolungate, dati i vantaggi di cui ancora godono per gli accordi di Bretton Woods, che permettono loro di creare ricchezza con il solo costo della stampa della loro moneta.

In conclusione, l'interessante saggio della Gentilucci, oltre ai suoi pregi intrinseci, presenta quello di attirare l'attenzione su uno studioso di arte militare e su un economista, poco conosciuto in Italia, forse anche per le divisioni ideologiche esistenti nel nostro Paese durante la guerra fredda. Gli scritti di Enrico Barone mettono in evidenza un concetto spesso trascurato in Italia: che per le ambizioni di giocare un ruolo e di possedere un rango e un prestigio tali da essere presi sul serio, non bastano le ambizioni, le chiacchiere o le lacrime, Non si può lasciare la tutela dei nostri interessi nazionali alla buona volontà di alleati. Occorre disporre di capacità decisionali e di una forza in proprio. Esse sono composite: economiche, comunicative, tecnologiche e militari, tra cui va inclusa l'industria nazionale degli armamenti, come pone autorevolmente in rilievo il recente rapporto di NOMISMA sull'impatto di FINMECCANICA sull'economia italiana.

Lo studio del pensiero di Enrico Barone merita un approfondimento, come lo sforzo della Gentilucci di promuoverlo merita ogni apprezzamento. Mi auguro che possa avere ogni successo, anche per lo stimolo che dà allo studio di tematiche troppo spesso ignorate nel nostro Paese, oppure soggette a valutazioni di tipo ideologico, anziché empirico.